

LAURA MINISTRONI

L'AMORE
È UN GIOCO
DA RAGAZZE

PIEMME

I fatti narrati sono immaginari, come sono immaginari tutti i personaggi del libro.
Ogni riferimento a persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

1
Sonia

«Aspetta... fermo... girati, mettiti sottosopra, fai finta di essere una barca, voglio sedermi sull'albero, voglio essere la tua vela...»

«Tu sei pazza, pazza, completamente pazza...»

«Dai, sbrigati... piano però... non uscire...»

«Un secondo... ecco...»

«Ohhh... là... ecco, bravo, stai a vedere... adesso... ecco... oohh... l'albero... così... giù... su... e giù... e su piano piano piano e... su suuu sususuuuu...»

Ero disteso sul tappeto e vedevo questa biondina con la faccia da santa che mi cavalcava, come in un numero del circo equestre. Riusciva a stare in perfetto equilibrio. E sapeva tenere la posizione magica in cui ogni muscolo, ogni fibra, ogni nervo la sostenevano nel vuoto. Le braccia distese verso l'alto, le mani incrociate. Prendeva la spinta, lo slancio dal basso. Salendo ogni volta un po' più su. Si tendeva tutta verso l'alto per poi lasciarsi cadere a peso morto, come un sacco di patate. Sopra di me. Aveva quadricipiti da centometrista cresciuta a pane e testosterone.

«Ecco, ecco la vela... occhio alla tempesta... uuhhh... uhhh... ci sono le onde... oh, oh... che onde... senti senti... senti le turbolenze...»

Era una donna eccessiva. E riusciva a farmi fare tutto eccessivamente. Anche eccessivamente in fretta.

«Ehi cavallina pazza... così non vale... tu corri troppo... ohhh e poi le turbolenze sono in aria, non in mare...»

«Oohh... okay, allora ecco, ecco... senti l'acqua... senti il mare forza nove, vai... cazza la randaaa...»

Sonia era arrivata a casa mia poco prima di mezzanotte. Si era tolta le scarpe e la gonna, praticamente sul pianerottolo. Una volta entrata nel soggiorno s'era sfilata anche le mutande, facendole roteare in aria come il lazo dei cowboy e poi lanciandosele alle spalle. Pareva una texana al rodeo.

Con Sonia era come in un film porno, solo che con lei era sempre tutto vero. Era un turbine.

Oltre a fare i numeri da circo equestre e la scenetta del mare in tempesta, baciava meglio di tutte le altre. Ci metteva impegno. Non voleva sbagliare. Sembrava una scolarotta alle prese con il compito in classe. Il dettato. Questo mi faceva impazzire.

Nonostante tutto, era troppo esigente per i miei gusti. Si tratteneva troppo. Mi faceva perdere tempo. Voleva chiacchierare. In più, era convinta che fossi il suo fidanzato. Senza che avessi fatto nulla per alimentare quell'idea strampalata.

2

Tre parole

La mia è sempre stata una cultura dell'eiaculazione precoce. Tutto subito, tutto per me, e tutto possibilmente gratis.

Quella storia finì il giorno stesso in cui Sonia mi fece notare che non avevo un'agenda. Fu allora che iniziai ad avvertire un velo d'insofferenza ogni volta che apriva la bocca.

«Giovanni...»

«Sì?»

«Vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Tu non hai programmi nella vita.»

«Mhh... che tipo di programmi?»

«Programmi... programmi e basta.»

«Mi sembra di averne invece, forse non a lungo termine, ma...»

«Forse, ma non nostri.»

«Cosa vuoi dire con questo NON NOSTRI?»

«Giovanni, tu e io non siamo una coppia.»

Avevo capito benissimo dove voleva andare a parare. Per questo mi spostavo dal bersaglio. «Be', non l'avrei

detto venti minuti fa... sembravamo così... accoppiati...» Era una battuta pessima. Per questo mi misi a ridere.

«No Giovanni, tu e io come coppia non esistiamo.»

«Ma che dici, amorina?»

Mi piaceva chiamarla amorina, perché in fondo questo era lei per me, una deliziosa amorina pazza.

«Quello che ho appena detto!»

«E cioè?»

«Tra un po' mi sembra di avere il fidanzato immaginario... sono uscita per tre mesi con le solite quattro coppie, e io... l'unica spaïata...»

Sonia aveva imboccato una strada senza sbocco. Non ne sarebbe sortita viva. L'avrei lasciata annegare nei suoi ragionamenti e, di lì a poco, in punta di piedi, l'avrei abbandonata. Avrei fatto come un naufrago egoista, che vede la nave affondare e fugge verso terra sulla scialuppa di salvataggio. Mentre i superstiti urlano AIUTOOO.

In meno di un minuto, quella deliziosa ragazza ossigenata dalle tette sode aveva già pronunciato tre parole che le sarebbero costate il seguito della nostra relazione: coppia, fidanzato, programmi.

«E allora?» le dissi.

«Allora è che ti va bene così.»

«Così come?»

«Ti va bene fare la tua vita senza legami... tanto io non scappo... se questo significa stare insieme...»

«Mah. Non sono d'accordo, ma vedi tu...»

«Giovanni, se per te va bene così... a me non va bene.»

«Ma cosa c'è di sbagliato?» chiesi come si fa quando si vuole guadagnare tempo.

«Tutto. Non è giusto che io e te ci si veda così, quan-

do capita, ogni tanto, io da te, tu da me... è una relazione senza senso, senza orizzonte, senza un'idea di futuro... ma se pensi che vada bene, allora... perfetto!»

«Perfetto cosa?»

«Perfetto, ciao, ti saluto, *adiós* bello.»

«Ma cosa vorresti?»

«Mi basterebbe che tu comprassi un'agenda.»

«Un'agenda?»

«Sì, un'agenda, hai presente quella specie di quadernetto con su scritto lunedì, martedì, mercoledì...»

Sonia iniziava a fare la mogliettina dispotica, e con me aveva già chiuso. Le lasciai immaginare di condurre lei la partita.

«Giovanni, ma ti rendi conto che non sai che giorno è... non sai quanto tempo passa da un giorno all'altro...»

«Ma...»

«Non sai dove eri ieri e dove sarai domani...»

«Vivo il presente.»

«Vivi il presente? Benissimo, ma per te è tutto uguale... ieri oggi domani... dopodomani... tutto uguale...»

«No, non è tutto uguale, non è per niente tutto uguale... ci sei tu che fai la differenza.» Mentivo.

«Certo, perché io sono lì e tu sai che sono lì... sempre senza tempo.»

«E allora, che male c'è? Per questo con te è fantastico... con te galleggio...»

«Sì, anche per me è fantastico...»

Sonia mi guardava e adesso mi parlava con dolcezza. Mi fissava e sussurrava ogni parola. Sembrava che gli occhi le diventassero più piccoli, due puntini scuri, due pallottole. Quando assumeva quell'espressione da quaglia, mi inteneriva.

«E allora, che c'è piccola?»

Una lacrima le scese all'improvviso dall'occhio destro, silenziosa, pudica.

«È che... Giovanni... ogni tanto, però... passano via mesi e tu nemmeno te ne accorgi.»

«Ma dai, come puoi dire che non me ne accorgo?»

«Ho fatto ieri il conto e per cinque settimane non ci siamo mai visti.»

«Non è vero, allora, se dici così, hai la memoria corta.»

«Ah, okay scusa, dimenticavo, in cinque settimane ci siamo visti quarantacinque minuti. Quella volta che abbiamo pranzato insieme da McDonald's... se questo per te è stare insieme...»

«Mi sei mancata.»

«Bene, da domani capirai se è vero.»

«Se è vero che cosa?»

«Se ti manco davvero o se preferisci star da solo.»

«Cosa vuoi dire con questo?»

«Quello che ho appena detto.»

«Dai, cavallina pazza, non fare così, ti prego, mi fai male.»

«Forse ho capito perché sei arrivato a venticinque anni restando solo...»

«A venticinque, mica a cinquanta...»

«È uguale... venticinque, trenta o cinquanta... ho capito perché non sai far altro che star da solo...»

«Perché?»

«Perché vuoi esserlo.»

«Non è vero, Sonia, non è vero...»

Mentre le dicevo queste cose con la faccia convinta, pensavo a quello che avrei trovato in frigo. Sottilette, würstel di pollo senza polifosfati, insalata, yogurt cremoso ai lamponi. Avevo fame.

«Sono stufa di essere totalmente piegata su di te.»

«Piegata?»

«Proiettata.»

«Che significa PROIETTATA?»

«Significa proiettata.»

«Non ti capisco.»

«Non capisci? Be' senti... da domani cambia la musica. Se ne hai voglia sarai tu a venire verso di me. Pensaci.»

«Ci penserò, ci penserò amorina...»

Ero concentrato sul mio apparato digerente. Di lì a poco avrei preparato un toast con sottilette e insalata. Magari anche un po' di ketchup hot, se ce n'era ancora nella bottiglia Top Down. Sonia incalzava.

«Ci penserai?»

«Ci penserò.»

Non ci pensai un secondo. Per me la storia con Sonia s'era avviata con quelle tre parole: coppia, fidanzato, programmi. Anzi quattro. Adesso c'era anche il vocabolo "agenda". Quel rapporto diventava improvvisamente cibo immangiabile. Non commestibile, altamente tossico. C'era l'etichetta del teschio nero con le tibie incrociate.

L'amore è affascinante come una partita a poker. Ma a quei tempi pensavo che, quando le conseguenze del gioco si trascinano oltre il gioco stesso, la cosa migliore è alzare i tacchi e lasciare il tavolo. Per questo avevo iniziato a pedalare. Ogni sabato e domenica. Cento, centocinquanta chilometri alla volta, con la mia bici da corsa. Per fuggire da tutto. In solitaria. Partivo da casa alle otto del mattino e rientravo all'ora di pranzo. Mi lasciavo tutto alle spalle. Tranne mia madre, che mi chiamava al cellulare per sapere dove stavo, se avevo forato, se avevo da mangiare, da bere, se ero vivo.

La Jaguar verde

Per lungo tempo ho creduto di essere figlio di un nobiluomo parmense che gestiva un albergo a Salsomaggiore. Non ne ho mai avuto la certezza.

A quindici anni sognavo che un giorno sarebbe arrivato mio padre. Un principe bellissimo. Un tipo elegante come Carlo d'Inghilterra. Al volante di una Jaguar verde petrolio, una delle prime XJ-S col cambio manuale.

Abitavamo al piano rialzato. La mia cameretta dava su via della Sila, Milano Lambrate. La finestra aveva le inferriate, come le sbarre di una galera. A volte, quando sentivo il rumore delle automobili che passavano, mi sembrava di riconoscere il suo motore. Ma forse era una Fiat 127, oppure una Prinz.

Eppure, udivo un suono dolce, felpato, quasi felino. Lo ascoltavo in silenzio. A occhi chiusi vedevo il muso dell'auto che si avvicinava. E, nei pressi di casa nostra, rallentava. Lui afferrava la cloche, portava il cambio in folle, rilasciava la frizione, dava un colpetto sull'acceleratore, incrementava la velocità al punto giusto, quindi inseriva la marcia inferiore e accelerava di nuovo. Mio

padre me lo immaginavo così. Disinvolto come un pilota di professione, capace di guidare a occhi chiusi e di cambiare anche senza l'uso della frizione. Abile in quel rintocco da maestro, la doppietta: doppia accelerata. Due colpi leggeri, con la punta della sua Church Burwood che fasciava un piede lunghissimo e affusolato. Ho sempre pensato che portasse il 47.

Avrebbe suonato all'ora di pranzo, al citofono di casa nostra, quando mia mamma aveva il turno del mattino. Avrei detto «Chi è?». Mi avrebbe risposto «Sono papà». Gli avrei aperto la porta e ci saremmo abbracciati, in una stretta interminabile, come quei parenti che non si vedono per vent'anni e poi s'incontrano da Maria De Filippi. Quelli che piangono, singhiozzano e sussultano davanti alle telecamere. Saremmo stati lì un quarto d'ora, sul pianerottolo maleodorante di broccoli bolliti, e sinceramente di questo avrei avuto un po' vergogna. Lì, stretti come due pugili stremati e distrutti, anche un po' suonati. Senza riuscire a spicciare parola. Solo mugugni commossi e parole mozzate, intermittenti. Me lo vedevo alto, altissimo, forse quasi due metri: le gambe lunghe – due trampoli – e scarne; i piedoni con le scarpe inglesi, nere e lucidate a specchio; le braccia infinite, tentacolari. E allora, io sarei rimpicciolito nella sua morsa soffocante.

A volte ne annusavo il profumo nell'aria. Captavo scie, fragranze. Mi dicevo eccolo, è lui, è proprio lui, è qui, è nei paraggi. Magari era appena passata una signora agghindata e profumata. Eppure io volevo credere che fosse il suo odore, l'odore di mio padre. Volevo pensare che fosse Van Cleef & Arpels. Come un seguio, ero convinto che quella fosse la pista giusta da seguire, la sua.

Come si chiamava? Ulderico? Uberto? Ugo? Sentivo che mio padre aveva un nome con la U. Era un senso. L'ho sempre pensato. Ne ho sempre avuta la certezza. Urbano, per esempio. Certi giorni Urbano mi piaceva da morire. E che cognome aveva? De Castillia. Mi piaceva che fosse un De Castillia. Sì, come quella via dietro la stazione di Porta Garibaldi: via De Castillia. Quella strada stretta dove andavo in bici da bambino.

Urbano De Castillia. A pronunciarlo avevo una microerezione. E allora, da quel momento, anche io mi sarei chiamato De Castillia. Il giovane De Castillia. Giovanni De Castillia. Il figlio cadetto. Quell'idea mi piaceva da morire.

Non sono mai riuscito a dargli un volto. E ogni volta che ci provavo affiorava nella mia mente una figura appannata. Un ovale nebuloso. Vago nei contorni e privo di occhi. Senza bocca e senza voce. Era come se la mia immaginazione potesse vedere soltanto dal collo in giù. Da quelle parti tutto era nitido: il cuoio delle scarpe inglesi, il taglio impeccabile dei pantaloni di sartoria, la stoffa della camicia, la giacchetta sciancrata, le spalle. Ma poi... Poi lo sguardo si dissolveva, cercando invano il mento, il sorriso, le narici, il naso.

Sono cresciuto accanto a mia madre. Di mia madre porto il cognome. Che non è De Castillia, ma Peroni. Come la birra.

Non ho mai visto mio padre. Nemmeno in fotografia. Non ho mai saputo come si chiamasse. Né come lui e mia madre fossero arrivati a me. Quando sei bambino è una scelta subita. Cresci, e diventa una scelta tua.

A vent'anni ho smesso di aspettare la Jaguar Verde. Ho smesso di cercare Van Cleef & Arpels nell'aria; di

girovagare lungo via De Castilia, in memoria dei miei antenati immaginari. A trent'anni ho smesso anche di fare domande su come sono venuto al mondo. E così, la verità su di me, su come sono nato, su mio padre e tutto il resto, l'ha sempre saputa soltanto mia madre. Prima non me l'ha voluta mai raccontare, dopo non gliel'ho più chiesta.

Nato marito

Un figlio di madre single nasce marito. È già sposato nel momento in cui viene al mondo. Strano destino.

E così, siccome dalla mamma non puoi divorziare, tutte le donne che avrai all'infuori di lei saranno amanti. Amiche affettuose. Dolci compagnie. Insomma, storie extraconiugali. Ho frequentato molte femmine. Sono rimasto infedele a tutte. Trafficcavo anche con due o tre alla volta. È sempre stato un impegno terribile.

Ho vissuto per quarant'anni nella convinzione che il vero sollievo dell'anima si raggiungesse nella solitudine. Che il mio unico obiettivo nella vita fosse rimanere totalmente solo. Per questo non sono mai stato davvero a mio agio con le donne. Più si trattenevano, più mi rapinavano del silenzio. Più mi volevano con sé, più rappresentavano una minaccia alla mia pace interiore. Ne ho avute molte e le ho sempre snobbate. Dovevo allontanarle. Le amavo, ma per pochi, cortissimi istanti. Di un amore leggero come una brezza. Senza alcun legame.

Sonia chiedeva troppo. Stefania era fredda e perfetta come un marmo ellenistico. Si concedeva passiva-

mente. Sempre alla maniera canonica, lei sotto e io sopra. Non ammetteva nessuna variazione e, anche così, rimaneva inflessibile e bloccata. In certi momenti mi sembrava più finta di una *love doll*. Ornella fumava due pacchetti di Marlboro al giorno. Era magra come un bambino del Biafra. Un volto sofferente, sempre corrucciato. La chiamavo «la storiosa», oppure *sturiùsa*, in milanese. Traduzione: colei che è piena di storie, mille drammi inesistenti. Era una patita del perizoma. Ma siccome io credo che il perizoma sia un indumento gioioso e gaudente, su di lei quell'oggetto stonava come una menzogna. Ornella la *sturiùsa*, sempre in paranoia, indossava un filo di cotone rosso tra le chiappe ossute e scavate, come a dire «evviva la vita». Non le credevo. Paola era pazza. Ma bella. All'età di trentanove anni viaggiava ad antidepressivi. Disturbo bipolare. Sua madre era di un'invasione asfissiante e feroce. Lei era una piovra dalla quale mi divincolavo. Poi ho conosciuto Ivana, Bianca e Valeria. Ma prima ci fu Monica, una brianzola che voleva essere legata con cravatte. Mani e piedi, o meglio polsi e caviglie. Aveva gusti particolari: cravatte rigorosamente di seta jacquard, non dovevano essere a fantasia e nemmeno a fiori. Solo stile regimental classico. Tutt'al più in tinta unita, specie verdi. Se erano cravatte di Marinella, napoletane veraci, tanto meglio. Si eccitava di più. «La cravatta rivela il carattere di un uomo» diceva. Ultimamente è arrivata Erika, ma di lei parlerò nelle prossime pagine.

La mia vita genitale è sempre stata piena e abbastanza appagante. Però, devo ammetterlo, ho vissuto i miei rapporti affettivi come un eremita. Le donne non mi mancavano, anzi, come ho detto, ne ho conosciute parecchie. Erano loro che venivano da me, mi guardava-

no, mi cercavano. Tuttavia, chiedevano ogni volta di più, di più, di più. Volevano coltivare una profondità umana che sentivo odiosa e molesta.

Per me ogni storia doveva avere un inizio e una fine. Se mi lasciavo andare al sentimento, questo diventava a poco a poco dolore. Ogni incontro poteva dirsi compiuto soltanto se poi c'era la separazione: ognuno a casa propria. Fino a nuovo avviso.

Non ho nulla da cancellare. Perché niente è giusto o sbagliato nell'intervallo tra la nascita e la morte. Solo adesso comprendo che è inutile cercare un motivo alla nostra esistenza. Non decidiamo di nascere. Forse capitiamo su questa terra per caso. Forse per sbaglio. O per fortuna.